

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50 — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4 e 3 pagina prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE

Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale

I manoscritti non si restituiscono.

Gli anonimi si cestuano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

PATRIA E SCUOLA

La civile cerimonia, con la quale le Scuole di Cesena hanno voluto associare alle feste dell'italo cinquantenario, è riuscita, nella sua austera semplicità, veramente solenne.

Domenica scorsa, 18 alle ore 10, la grande sala del R. Liceo Vincenzo Monti — il maggior poeta romagnolo, che, fra le tempeste rivoluzionarie e gli splendori dell'era napoleonica, auspicò alla nuova Italia, e, nel fitto della reazione, ne intravvide la salvezza in Carlo Alberto di Savoia — era piena d'insegnanti, d'alumni, d'invitati.

Presenti tutte le autorità Municipali e Governative, militari e civili; graditissima una rappresentanza dei Reduci e di Garibaldini con bandiera; accorse le principali notabilità del paese. La sala era sobriamente decorata con le immagini del Re e dei quattro massimi futtori dell'italo risorgimento, adorne di bandiere nazionali.

Il prof. Cav. Roberti aprì la cerimonia con le seguenti parole:

Una Circolare del Ministero della P. I., uscita nel Bollettino Ufficiale del giorno 8 aprile 1909, raccomandava ai Capi d'Istituto di far sì che in quell'anno e nei due anni susseguenti fosse di frequente e con particolare cura richiamato il ricordo dei gloriosi e patriottici avvenimenti che effluirono il risorgimento d'Italia, per modo che la gioventù delle scuole, di qualunque ordine e grado, fosse preparata a comprenderli ed a sentirne tutta l'importanza civile e politica. Per ottemperare a questa disposizione ministeriale, in questo Istituto furono commemorati solennemente i grandi futtori dell'Indipendenza italiana: « Vittorio Emanuele II, Re leale e cavalleresco, che, nuovo Enea, raccolse nei campi di Novara i sacri Lari insanguinati e li portò sull'antico Campidoglio a Roma, madre eterna di bellezza, di forza e di gloria: — Cavour, il più gran genio del Risorgimento, che, seduto al gigantesco telaio, osando a tempo e attendendo a tempo, tessè la Indipendenza e la Unità d'Italia: — quello splendido binomio, che riassume due forze misteriose e creatrici « pensiero e azione », « Mazzini, il quale con 40 anni di apostolato e di sacrifici insegnò agli Italiani a balbettare il nome di Roma: — Garibaldi, l'uomo fatato della leggenda, il quale, dopo di essersi impadronito della Sicilia e di Napoli, sulle piane di Cajanello pose due regni nelle mani di Vittorio Emanuele II, e, novello Cincinnato, ritornò modestamente nella sua Caprera per attendere alla coltivazione dell'orto domestico, finché la voce della Patria lo richiamasse al compimento della grande impresa nazionale ». Ma non vollero neppure che gli umili gregari fossero dimenticati. Perciò nella fine dello scorso anno il prof. Vancini alla presenza di un gran numero di cittadini accorsi ai parentali tributi il dovuto onore ai martiri di Cesena. Onore ai grandi e agli umili! onore e riconoscenza a quanti con le cospirazioni, con le sommosse, con i sacrifici inocularono la grande idea dell'Italia una: onore e riconoscenza a quanti versarono il sangue, o prestarono il loro ingegno o il loro braccio al risorgimento d'Italia!

Così disposti di mente e d'animo, io vagheggiavo l'idea che i nostri alunni partecipassero pubblicamente alle feste giubilarie della Patria. Speravo che una squadra di studenti cesenati

che non sono inferiori agli altri loro colleghi, nè per vigoria di corpo, nè per intrepidezza d'animo, nè per nobiltà di sentimenti, potesse provarsi nello Stadio di Torino, dove mille scuole mandarono le loro rappresentanze a dar prova delle nascenti energie sacre al bene del Paese; speravo che una squadra di studenti cesenati avrebbe dato prova di sachezza di braccio e di sienzrezza d'occhio nel campo di tiro a Roma... Ma anche le idee più belle e più nobili non hanno sempre una felice attuazione! Alle squadre degli alunni che presero parte alle gare di Torino e a quelle che nel campo di tiro, steso in faccia a Roma augusta, rappresenteranno tutte le scuole italiane, mando il fraterno saluto degli studenti di Cesena.

Sono cinquant'anni che il primo Parlamento italiano a Torino proclamava Roma a capitale d'Italia. Questo avvenimento, che coronava gli sforzi dei patrioti e le aspirazioni di tutto un popolo, è così nuovo, così importante, che gli alunni delle scuole pubbliche, i quali ora sono abituati a sentire il contatto immediato con la vita reale e partecipano alle gioie, come ai dolori della società, in mezzo alla quale vivono e per cui si vanno formando, non possono rimanere indifferenti: è questo nella storia un fatto meraviglioso: è un ricorso di cui non trovasi esempio nella storia degli altri popoli. Di questo evento, che sembra quasi un prodigio, parlerà il prof. Rigbi, insegnante di storia in questo Liceo. A me basta soltanto dichiarare pubblicamente che questa festa, combinata con l'assenso di tutte le Autorità scolastiche e con l'approvazione degli alunni di tutte le scuole di Cesena, assume un alto significato: indica che noi, associandoci alle feste giubilarie della Patria, esprimiamo la nostra gratitudine agli Eroi ed ai Martiri che con l'opra e col sangue ci organizzarono ad unità e ci diedero una patria assisa nel convito dei popoli: indica che noi accettiamo orgogliosi l'eredità dei padri nostri e che sapremo mantenerla intatta e gloriosa, come è dovere e diritto di ogni nuova nazione: indica che noi salutiamo Roma la sola, la vera capitale d'Italia: — *Piegate il ginocchio e adorato: là batte il core d'Italia; là posa, eternamente solenne, Roma.*

Cessato il largo, caloroso, ripetuto applauso che salutò meritamente il degno funzionario, il prof. Raffaele Rigbi, insegnante di storia, disse l'orazione commemorativa:

Signore e Signori,

nel nostro giubileo nazionale, da tutti i punti della terra, dove fiammeggi la civiltà, con maggiore o minore splendore, l'anima dei popoli si leva a noi. A noi, perchè in essa risuona sacro e venerato il nome d'Italia, la patria spirituale, nella quale, per opera di Roma, le varie genti convennero a penetrarsi, a fondersi, per ritrarsi poi nelle loro rispettive sedi ad approfondire quella impronta umana, che qui riceverono. Qui per la prima volta sorse alla luce l'umanità.

Ed ora questa risponde con animo grato e riverente alla madre, che, dopo cinquant'anni, celebra il trionfo del suo diritto e festeggia la risurrezione alla terza vita.

E dalle contrade più lontane e disperse è un affollarsi delle personalità segnalate nella scienza, nell'arte, nel pensiero, nel commercio e nelle in-

dustrie, a vedere ciò che in questo periodo si è potuto compiere, nelle varie attività della vita, dal popolo, che, unico al mondo, ha sentito sovrare nelle proprie vene le linfe di una gioventù immortale; a riscontrare quali siano penetrati, nella nuova evoluzione nazionale, degli antichi elementi intellettuali, morali e sociali; quali delle virtù operose, onde i nostri padri, a forza di tenacia, discendendo dai colli leggendari, soprastanti al Tevere, densi di boschi e di selve, orridi di rupi, al piano armati dell'aratro e della lancia, contro la natura e contro i nemici, vissero continuamente di lavoro, al lavoro assegnando, insieme con l'austerità dei costumi, il valore maggiore; quanto sia sovravvinta di quel profondo sentimento dell'antica collettività, con cui solo possono spiegarsi la devozione e l'intero sacrificio dell'individuo all'insieme, lo spirito di disciplina, la grande coordinazione dello Stato romano, che tracciò pel mondo, in tutti i sensi, delle vie eterne; di quel senso pratico, il quale, nella maestosa unificazione di tante genti, seppe rendere salda e flessibile una vasta amministrazione, piegando alle stesse regole della civiltà i barbari di continenti diversi, alla stessa giustizia le azioni più diverse degli uomini, ed accogliere le varie credenze e religioni, i costumi e le mode di tutti; ad investigare quanto persista ancora di quel sentimento dell'utile, per cui i padri nostri, non puramente contemplatori di ideale, ma fattori di realtà, immedesimavano, come dice il nostro Vico, nella stessa cosa fatto e vero, considerando la legge come l'utilità sottoposta alla regola universale della ragione, la religione come un mezzo in vista dei fini terrestri; e finalmente quanta forza abbiano le grandi idee rimane nel paese, dove il diritto di una classe e di un popolo divenne il diritto dell'umanità, dove lo schiavo, ritenuto da Aristotele così inferiore all'uomo, usciva dalla famiglia, in cui era severamente rinchiuso, e oltrepassava il suo ceto per indossare la toga del magistrato e dominare con la concezione filosofica della vita, insieme con gli imperatori; dove nella varietà si scorse l'identità degli uomini, ed il cristianesimo e lo stoicismo cospirarono all'ampliamento della società ed all'emancipazione dell'individuo. Il popolo italiano certo non è più quello antico, che dalle sacre vette del Palatino, fulgente delle nevi e delle tinte calde dei marmi bianchi e colorati, aspirò all'eterno ed all'infinito; attraverso le grandi procelle storiche, nelle quali parve doversi sommergere, subì profonde trasformazioni. Ma nei rivolgimenti e nelle risurrezioni successive non si consumò il sangue della sua vetusta razza, anzi, negli incrociamenti con i popoli giovani, pur determinandosi in altri modi più complessi di esistenza, conservò costantemente l'aspirazione, il sentimento, il carattere ed il genio della romanità.

Laonde noi lo troviamo in tutti i tempi sempre sulla via di Roma, sia che infuriò la barbarie e la violenza feudale irrompa nel più sfrenato individualismo, sia che sotto la protezione dei vescovi insorga contro i nobili, o che nella lotta tra impero e papato, maturatosi nei contrasti il suo valore civile e politico, si ordini a repubblicano reggimento.

Roma non tramontò mai nel cuore d'Italia. Le generazioni della decadenza imperiale o medioevale videro lei, è vero, nelle epoche più oscure, arsa e saccheggiata; i nembi della barbarie, della violenza, delle guerre civili passarvi sopra,

atterrando le mura, spazzando tori e palazzi; la terra inghiottirne le sculture meravigliose, le colonne e le statue: il colle degli Dei e dei Cesari desolato e raso come una città maledetta; il Foro, in cui i Gracchi, tra i tumulti civili, avevano invocato giustizia per i miserabili, e gli oratori sfavillato nella più divina eloquenza, ingombro di macerie; e intorno alle rovine, giacenti sul vasto deserto di morte della campagna romana, fluire il Tevere, ora rendendo, con lenta corrente, un flebile suono di dolore, ora, con fluito minaccioso, una voce di disastro. Ma dalle rovine sollevavasi la maestà del passato, nella solitudine pensosa rimaneva il fascino delle vecchie memorie, dal deserto risorgeva la storia, invadente a marcia dalle verdi pianure dell'antica Etruria, dalle azzurre e dentate creste della Sabina, dai leggendari monti albanì e dal sacro suolo del Lazio.

Roma seguiva ad irradiare la vita, e la sua polvere secolare, trasportata dai venti sulla fatale penisola, cadeva, polline fecondatore, in polvisco luminoso a risvegliare altre primavere umane. Così la rinascita del popolo d'Italia appariva in sembianze romane. Nel seno di lui il cristianesimo, che era la religione del cielo, diviene la religione della terra, e, come la romana, una fazione della vita.

Per lui il misticismo, altrove perduto negli arcani dell'alta teologia, acquista un senso più profondo dell'umanità e della natura. Per lui manifestasi la tendenza a conciliare la fede e la ragione, la natura ed il mistero, e S. Tommaso, che tenta una sintesi armonica di tutte le dottrine e di tutte le credenze, è come il legislatore romano della teologia e della filosofia. Per lui la Chiesa innalzasi all'universale dominazione, parlando ai re ed ai popoli con la favella dell'antico diritto, il latino diviene la lingua della scienza e della verità, la lingua con cui le fanciulle italiche, nella pudica luce crepuscolare delle gotiche cattedrali, si mettono in comunicazione coll'infinito, a cui erano commesse la sapienza dei padri e le imprese delle città insorgenti. La voce della gran madre, risuonando gli solenne dalla distanza del tempo, ne riscaldava la fantasia rigurgitante, nel lungo periodo precedente alla letteratura nazionale, di leggende, di canti, di miti antichi, richiamando ad un movimento ideale di restaurazione e continuazione dell'antica tradizione, destandone le tendenze pratiche e positive.

E a ciò attratto, noi lo vediamo gloriarsi delle origini, diritte o indirette, delle sue cento città da Roma, conservare con gelosa cura le statue delle antiche divinità, le scuole di grammatica e di logica, salvare dal naufragio i libri dei poeti, degli storici e dei filosofi latini, lo vediamo frequentare numerosi le scuole e le università d'Italia e d'Europa per entrare poi con l'intelligenza addestrata ed illuminata a reggere i grandi interessi della vita pubblica e gli affari delle corporazioni cittadine.

Che importa, se nei secoli XII e XIII non può ancora, come gli altri popoli, reggersi sulle ali della fantasia, vantando le sue passioni, la sua storia, se la sua nuova lingua non è ancora letteraria? Ma, come gli avi romani, egli, prima di giungere all'espressione dell'arte, ha fatto assai di più. Discendente di agricoltori, al mondo ha rivelata la potenza e fecondità del lavoro con tutti gli effetti conseguenti: la ricchezza, la dignità umana, l'ansia della libertà: ha disciplinato il commercio, ricostituito il diritto, istituito banchi ed officii, distesa una vasta rete d'interessi dall'oriente all'occidente, ha contrapposto all'anarchia feudale l'ordine e la disciplina sociale, all'arbitrio ed alla prepotenza la legge, all'ignoranza la cultura e l'intelligenza, ha affermato nell'azione il valore individuale procurando la grande dichiarazione dei diritti dell'uomo. Lasciatelo passare il popolo d'Italia inesauribile e fecondo, positivo come il romano, meditante come l'etrusco, fiero come l'ambro, resistente come il sabello, insomma col profilo complesso della sua razza temperata dalla verde gioventù del sangue nuovo, e lo vedrete immettere nelle forme dell'arte di Dante, del Petrarca e del Beccaccio di nuovo le sue visioni repubblicane e imperiali di Roma. Vedrete queste visioni, nel processo storico che seguì al disfacimento dei Comuni e del pensiero medioevale, sformarsi, avvizzirsi, oscurarsi, ma rifulgere meno vaghe e più determinate quando l'Italia, sulla soglia dei tempi moderni, sciogliendosi dalla rigidità del dogma e ristrettezza dei piccoli

centri, tenderà ad espandersi nella libertà dello spirito ed in più vasti aggregati; quando, lasciata liberamente alle sole sue forze, sebbene più in ritardo di altre nazioni, avrebbe potuto fondersi in un unico e più ampio corpo politico, congiungendosi a Roma.

Ma chi osò interrompere il suo processo storico, chi fermarla sulla via della Città Eterna in una nuova sosta secolare, che fu giudicata morte?

Il papato, l'Impero e le monarchie straniere alleate alle domestiche congiurarono a perderla. Da tutti i lati la stringe la cospirazione europea. E davvero per altri due secoli, reclinato il capo, sembra rassegnata a vivere sempre nell'oscurità.

Ma intanto i lampi di genio de' suoi migliori passano abbagliando nella notte oscura, violando gli enigmi del mondo, schiudono le visioni del moto invadente lo spazio, penetrante tutta la materia dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, svelano altre audacie del pensiero umano alla ricerca di una umanità meno infelice e più buona e spargano dovunque rivelazioni di bellezza luminosa, di divinità occulte nella natura, mentre monaci e teologi rimangono terrorizzati. Dunque non era morto il popolo, le cui intuizioni andavano a fecondare i sistemi filosofici dell'Europa; solamente egli pensava raccolto tra due grandi silenzi: il silenzio degli astri e quello delle tombe: ma poiché nobilmente e profondamente pensava, egli esisteva. Aspettate ancora un poco, e quel silenzio luminoso sarà rotto dal fragore della vita che eromperà nuovamente vigorosa. Lasciate che il risveglio del secolo XVIII si approfondi nella penisola, che la rivoluzione francese con lo scroscio delle artiglierie investa le sue ultime divisioni regionali, e che scuota la borghesia, lasciate che le generazioni venute su con le idee degli enciclopedisti si cimentino nelle rivoluzioni del venti, ventuno, e trentuno, e poi troverete la patria rinascere con una fede ed un pensiero proprio condensati nell'ideale limpido e soleggiante: Italia e Roma.

E questo ideale armarsi di una forza, fino allora sconosciuta, nell'anima di un giovanotto dalla fronte pensosa incorniciata da neri capelli, travolto assai presto dai cimenti delle prime cospirazioni carbonare nella fortezza di Savona. Fu là, in una cella, tra il mare e il cielo, lungi dal contatto degli uomini, che, riverberando in sé le mille visioni del passato, vide svincolarsi, come conseguente svolgimento dalle epoche reorse, la Roma del popolo italiano, e con essa una radicale trasformazione della vita; là creò la fede della nuova Italia, strappò Dio alla chiesa atea per farlo discendere nel popolo, congiunse il pensiero all'azione. Di là uscì potenza nuova, terribile e spaventosa agli oppressori, non pure d'Italia, ma d'Europa, uscì arcangelo di guerra e trovò un esercito di forti che sempre ingrossava, vide i giovani delle università a lui accorrenti, gli operai delle città a lui attratti, i morti risorti dalle loro tombe. Sembrò un Dio disceso dal cielo tra lampi e tuoni a pronunciare il verbo: sia l'Italia, e l'Italia fu. Fu non per opera dei fiacchi e dei timidi, perchè la rivoluzione italiana, come tutte le rivoluzioni in genere, esige, alla rinuncia alla vita con tutte le sue giocondità ed agiatezze, la sfida alla morte, l'arditezza e l'audacia; e l'audacia Giuseppe Mazzini domandò a tutti, a Cavour, a Vittorio Emanuele e perfino a Garibaldi.

E tutti, più o meno, lo seguono nella via difficile, travagliata, cosparsa di triboli. Egli passa, imperterrito, da una cospirazione all'altra; le rivolte preparate con tanto ardore falliscono, i migliori suoi discepoli sono dispersi, perseguitati, o dannati al patibolo, il pianto delle madri gli lacera il cuore, i padri singhiozzano maledicendolo, le polizie frugano in tutti i più segreti nascondigli per cercarlo a morte, ma egli rimane incrollabile.

In alcuni momenti si grida perfino che egli è il peggiore nemico dell'Italia, che la sua opera è funesta alla patria, ma egli sta irremovibile nella sua fede. È una religione, e le religioni non si sopprimono, ma si estinguono da sé, quando abbiano finito di cooperare allo svolgimento di una fase di civiltà. Che cosa è la vita senza dignità e libertà? Meglio una morte onorata, un supplizio glorioso. Dunque avanti alla battaglia, al fuoco, e in esso l'Italia consumi tutte le sue miserie morali, e risorga dalle ceneri bella e radiosa, come uscì dalle convulsioni del cosmo.

Il mondo non si svolge da spaventosi cataclismi, l'umanità non si avanzò attraverso i cimiteri? Dunque, purchè la patria sia, benedetta la morte, E intanto l'Italia camminava e si avanzava verso Roma.

Tentò la parte neo guelfa, procedendo a ritroso della storia, contrapporre alla Rivoluzione la federazione dei principi italiani, ma la federazione rovinò col loro tradimento, e dalle rovine brillarono da Roma e da Venezia gli eroismi repubblicani del nostro popolo, e si salvò la monarchia sabauda. Questa, raccolta dai campi di Novara la corona sanguinosa, risalì il trono con lo Statuto, dichiarando all'Austria trionfante: « con questo e per questo ».

Mazzini, che ha già scritto una pagina gloriosa, anche come reggitore di repubblica, risorge più fiero gridando: « audacia, audacia »; e mentre Garibaldi aspetta i tempi maturi a nuove battaglie romane, entrano nel moto italiano un genio diplomatico ed un re fiero ed ardito soldato: Cavour e Vittorio Emanuele. L'azione si fa più complessa, i contrasti rinascono.

Mazzini prosegue il suo apostolato e rinforza la tendenza unitaria, richiamando l'Italia a Roma; Cavour, cauto e circospetto, rendendo dapprima autorevole sé e rispettata la monarchia sabauda tra i barbossi della diplomazia straniera, allarga progressivamente l'azione piemontese; Mazzini crea tra i popoli tutto un movimento di simpatia verso l'Italia e di odio contro l'Austria; Cavour invece nei sinistri dei maggiori d'Europa; l'uno è la Rivoluzione direttamente affrettata, impaziente e rapida, al fine, l'altro la diplomazia indugiante per vie più sinuose; l'uno è l'ideale precorrente la realtà, l'altro la realtà convertentesi all'ideale. Dunque due temperamenti, due metodi opposti, ma tra poco s'integreranno a vicenda.

Intanto il grande statista riusciva abilmente con i suoi maneggi diplomatici ad indurre Napoleone III ad allearsi al Piemonte nella guerra contro l'Austria. Mazzini, che non aveva mai trascurato di incitare ad offrire a Vittorio Emanuele un alleato assai più potente, il popolo d'Italia insorgendo ad aprirgli la via, perchè la monarchia unificatrice non poteva che seguire e l'esercito piemontese che rispondere alla chiamata dei suoi fratelli, combatteva l'alleanza avviata alla federazione, e non all'unità, e presagiva Villafranca.

Scoppiata la guerra, il Maestro intento solo a scongiurarne i pericoli, si fece tosto innanzi ad allargarla ed italianizzarla. Villafranca sopraggiungeva, ma l'Italia centrale oltrepassava le previsioni diplomatiche. Cavour, accortosi che l'unità non era un sogno, anch'egli si affrettava a farsi cospiratore, secondando apertamente i sollevamenti popolari del centro, onde poi le ammissioni. L'ideale secolare « Italia e Roma » sta per divenire adunque una realtà.

Ma non si può perdere tempo, ogni indugio è pericoloso, e il senno più che mai sta ora nell'audacia, mentre l'Europa sorpresa rimane attonita ed immobile.

La Rivoluzione divampa e precipita irresistibile al sud, ispiratore Mazzini, con la gloriosa spedizione di Mile.

Il reame dei Polifemi mangiatori di popoli dilagava nel passato, mentre la monarchia sabauda si fa rivoluzionaria. Setteentrione, Centro, Sud emergono fusi insieme, come per incanto, e Vittorio Emanuele, dalla vecchia capitale del Piemonte, il 18 febbraio 1861, inaugurava il primo parlamento italiano.

Ma non di là si può parlare all'Italia, è da Roma. Solo per questo Mazzini sacrificava all'esistenza della patria una l'ideale repubblicano della sua giovinezza, rimettendola all'avvenire, rassegnato a riprendere la via dell'esilio; per questo Garibaldi partiva dal fatale scoglio di Quarto, ritornando glorioso alla solitaria Caprera con la speranza di congiungersi ai suoi prodi, nella primavera successiva, sulla via di Roma; per questo i forti avevano sempre sperato e creduto, sia nelle vittorie, sia nelle sconfitte, attraverso una serie di impazienze terribili.

Ah, Roma! Chi può ormai più contendere all'Italia, in cammino da tanti secoli, di andare finalmente a sedersi là, sul Campidoglio, ad annunciare ai popoli, con la sua risurrezione, l'inizio ad una civiltà, segnante il trionfo della giustizia sulla carità insufficiente a por termine alle

stoltezza, alle abbiezioni, alle criminalità della miseria? Forse i cattolici del mondo, la vecchia Europa, Napoleone III?

Il passato con i suoi segni manifesti di certa morte, ancora minaccioso, osa tramontare in uno sfacelo di nubi sanguigne e mostruose, invece di scendere, placida maestà, venerato in una nebbia color di rosa?

Si mosse Cavour ad affrontare i pericoli dell'ultima fase del gran contrasto, irta di scogli e di difficoltà, avviando trattative con la curia romana, che egli sperò un momento conciliata alla sua politica espressa nella formula: « libera Chiesa in libero Stato ». Vana speranza! La Chiesa era e doveva, logicamente, rimanere irrimovibile.

Se è vero che ella fosse l'espressione dell'assoluto, e, quindi, con la pienezza della libertà, in possesso di tutto il vero, come poteva umiliarsi cedendo al relativo, al contingente, al transitorio? Se rappresentava una grande universalità, resa veneranda da una delle storie più portentose della terra, non era a lei possibile soggiacere al diritto del popolo d'Italia. Poteva pure questo popolo la maestà nuova, ma ella era assai di più, la maestà del cielo, che, al disopra della cupola di S. Pietro, scintillante come un astro, sfiorava nel bagliore del mistero. E una maestà tale, stretta a tutta la rigida inflessibilità del dogma, e all'immobilità della tradizione, sorta da un suolo, che i capi avevano ricevuto in retaggio da una lunga serie d'antefatti, e che non potevano alienare senza venir meno al loro giuramento verso Dio e gli uomini, perchè sarebbero ristretti in un'associazione, rientrando nello stato laico?

Forse per sottostare al Diritto della Sovranità popolare, alla filosofia, alla scienza, alla morale nuova, insomma a tutta una grande opposizione? No, ella doveva rimanere una dominazione ed il vecchio papa resistente a qualunque conciliazione e rinuncia.

Il papa non poteva essere italiano, ed era logico. E logica pure presentavasi la Rivoluzione impaziente a sciogliere l'antitesi con un colpo di spada. Intanto Cavour, a moderare l'impeto patriottico, induceva il Parlamento italiano, il 27 Marzo 1861, a proclamare Roma capitale d'Italia. La diplomazia nuovamente frenava, ma facendosi ardita. Disgraziatamente, poco dopo la solenne affermazione nazionale, il grande ministro scompariva, e la via di Roma divenne aspra e dolorosa con la ferita d'Aspromonte e la vittoriosa sconfitta di Mentana. Ma finalmente la bandiera d'Italia sventolò dal sette colli.

In tale modo la patria nostra politicamente era costituita.

Ma, con la sua unità politica, ella non svincolavasi, tutto ad un tratto, interamente dal passato, cancellando le tracce lasciate da secoli di servitù. Gli avvenimenti seguiti in mezzo all'universale meraviglia del mondo civile, gli entusiasmi, che avevano inondato la penisola, le rivoluzioni scoppiate come eruzioni di vulcano, portando nel campo dell'azione uomini di fede e coraggio, davano a sperare che tutte le più nobili energie fossero tosto in moto, e che, con la presa di Roma, come l'Italia politica, s'iniziasse l'Italia morale, l'Italia ideale. Era questa un'altra utopia.

Non riflettevasi essere stato il nostro risorgimento l'opera di una minoranza, alla quale erano rimaste estranee quasi tutte le nostre plebi e le vecchie aristocrazie. Solo una parte della borghesia colta, industriosa, congiunta con qualche buon elemento della nobiltà liberale o gli operai delle nostre città, aveva suscitato l'incantesimo.

Ma sparito questo, come dallo strato, lasciato sui terreni circoscritti dalla fiumana straripata, spunta tutta quanta la vegetazione sommersa, così riappariva la vecchia Italia con tutti gli egoismi ed i vizi contratti nella servitù. Se ne accorsero i nostri grandi, ma erano stanchi e reclinarono la testa pensosi. Giuseppe Mazzini, uscito costernato dalla fortezza di Gaeta, esclamò: « Ho creduto evocare l'anima dell'Italia, e non mi vedo innanzi che il cadavere. »

No, l'anima non poteva subito proromperne, perchè nello stesso modo che il passato non si dilegua rapidamente, l'avvenire non si manifesta che lento, difficile e laborioso. Aggiungete la fretta nel creare tutti gli organismi del nuovo Stato, la spensieratezza con cui ci ingolfammo nelle spese

superiori alla nostra potenzialità economica, per metterci alla pari delle grandi nazioni, la febbre dell'espansione esteriore, invece di affrontare prima nel raccoglimento il grande problema morale, e non sarà difficile spiegare storicamente, e non con preconcetti politici, le straordinarie tempeste dell'affarismo imperversante sul nuovo Stato, i miliardi perduti senza profitto, le spaventose crisi finanziarie, che ingoiarono le imbastardite aristocrazie, già cadute nella rovina delle stirpi e che fecero rimpiangere alle plebi, ancora inscienti, inerti, giacenti nell'obbrobrio della miseria, l'antico servaggio, mentre non esisteva una borghesia forte, operosa, capace di farsi l'educatrice della nazione. Fu allora che i nemici della nostra unità, imbalanzanti, narrarono dello scandimento o dell'oscurazione della stirpe latina. E, durante ancora la silducia, sotto non lieti auspici, si ricordò il cinquantesimo anniversario della Roma italiana.

Ma in quelle crisi finanziarie e morali spegnevasi la vecchia Italia, e incominciava a fermentare la nuova. Così che ora noi possiamo fidenti ed orgogliosi pensare al nostro risorgimento, mentre il risveglio dell'antica virtù si annuncia nel mercato mondiale, con un rigoglioso moto industriale col crescente sviluppo della produzione agricola, seguiti dallo svolgimento del traffico interno ed esterno, si annuncia con la conquista delle energie naturali, l'aumento delle forze vitali più resistenti alla mortalità, l'accrescimento meraviglioso della popolazione espandentesi nel mondo in cerca di lavoro, nelle università, nelle scuole di coltura, di arti e mestieri, si annuncia nella rapida trasformazione delle nostre condizioni economiche, nel culmine progressivo dei risparmi, nell'avvicinamento ad una più equa distribuzione della ricchezza, e finalmente con un accenno di sviluppo del senso della solidarietà sociale.

Si avanzi adunque la Giovane Italia, prospera, operosa, fiorente, ma s'integri nella vita dello spirito, ancora così deficiente, per la quale solo le conquiste economiche possono essere dirette ai grandi fini della civiltà; non dimentichi l'urgenza di una radicale trasformazione della scuola media per la formazione delle classi dirigenti, della scuola elementare per aiutare il ridestarsi della coscienza popolare. L'intero nostro edificio scolastico è rimasto un anacronismo e non risponde più alle nuove aspirazioni sociali. Perciò, malgrado il generale miglioramento economico, l'ideale in Italia rimane ancora troppo ristretto alle vertè più elevate della coscienza, come sole mattutino, che indora le cime dei monti, mentre a valle durano resistenti le ombre.

Ma come il sole, a grado a grado, discende nei più foschi recessi, così è d'uopo che l'ideale penetri negli strati inferiori del popolo a suscitargli col pensiero il senso della dignità individuale e dei doveri sociali.

E' d'uopo che l'anima nazionale rinnovata, affluendo a Roma, vi si affermi con tutta la nobiltà della stirpe nostra, rimanendovi degnamente a compiere un'altra grande missione, a rilevare altre fulgide ascensioni dello spirito umano, in cammino incessante verso l'Infinito, altri aspetti della bontà, altre forme della bellezza. Perchè la città « eterna » conforme al suo passato non può essere che la continuazione della storia di un grande popolo.

E se non tutto il consenso della nazione ha corrisposto ora alle feste del cinquantenario, perchè gran parte delle nostre popolazioni, specialmente di campagna, è rimasta ad esse indifferente, ed abbiamo solamente qua e là esplosioni di entusiasmo, simili ai fuochi, che in certe ricorrenze festive, al calar della sera, si vedono sparsi sul nostro appennino, la Giovane Italia, dalle risvegliate attività della industrie, dei commerci e dell'agricoltura, salendo all'ideale, solennizzerà certo fiammeggiante di generale entusiasmo, nel 1920, il primo cinquantenario della presa di Roma, divenuta anche suggello della nostra unità spirituale.

Anche il discorso del prof. Righi fu in vari punti vivamente applaudito, e coronato infine da triplice salva di calde approvazioni. I lettori ne ammireranno certamente, come noi, l'organicità, la profondità dei pensieri, l'ardore dei sentimenti, l'imparzialità dei giudizi, l'elevatezza della forma.

Tutti i convenuti in corteo, aggiungendovisi anche gli alunni delle Scuole primarie e degli Orfanotrofi, si diressero alla Piazza V. E., ed ivi, il Preside Prof. Roberti disse un breve ma nobilissimo discorso, che ci è carissimo, come un prezioso omaggio al patriottismo cesenate, e che ci sentiamo onorati di riprodurre su queste colonne, che a tale argomento hanno sempre consacrato e consacreranno gran parte di sé:

Questo portico — se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi — mi richiama alla mente il Pecile d'Atene, famoso portico istoriato, dove erano raffigurate le grandi battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea, che rassicurarono la libertà e l'indipendenza della Grecia. Qui sono le venerande effigi di alcuni fra i più grandi fattori del nostro Risorgimento nazionale: qui su lastre marmoree sono scolpiti nomi illustri e pagine gloriose della storia patria cittadina.

L'idea di un'Italia nazione libera fu dapprima essenzialmente letteraria: essa fu il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli, e via via sino al Niccolini, che riuni in sé tutte le idealità più concrete del suo tempo; ma, per trasformarsi in realtà, per entrare nell'anima del popolo, dovette passare attraverso il crogliolo delle cospirazioni, degli esili, delle galere, delle fucilazioni, dei martirii, degli eroismi. E nella pleiade meravigliosa di martiri e di eroi sacrati alla morte per la patria e per la realizzazione dell'ideale, Cesena vanta un nome, LEONIDA MONTANARI, che cospirò costantemente nelle file dei Carbonari, finchè nel 1825 lasciò la vita sul patibolo. Un altro illustre concittadino vive ancora, come una sacra quercia di Dodona, nella sua robusta vecchiaia, onore e vanto di Cesena e d'Italia.

Tanti patimenti sovrumani, tanto sangue di martiri fecondarono il sacro principio di libertà e prepararono la grande esplosione del '48 e del '49 colle gloriose difese di Roma e di Venezia. E Cesena conta i suoi eroi nei sacri nomi dell'Angelici, del Maraldi, dei due Montanari (Antonio e Vincenzo) e del Visanetti.

Nei campi insanguinati di Novara spuntò alfine la stella d'Italia. Tutti gli occhi e i cuori si appuntarono sul nuovo Re, Vittorio Emanuele II: intorno a lui, re leale e cavalleresco, cavalcante nel fitto delle battaglie da Montebello a S. Martino, si strinsero i veterani di Vicenza e di Roma, di Novara e di Venezia: intorno a lui si strinsero i giovani anelanti alla libertà; le forti milizie piemontesi e le vigorose legioni di Francia: intorno a lui il penna della vittoria all'Italia, che dopo tredici secoli di servaggio rinasceva a vita novella. Nel turbinio delle battaglie caddero non vinti, ma vincitori, i cesenati Bocchini, Medri, Omicini e Venturi.

Segui la campagna del 1866. Mentre l'esercito nazionale era battuto a Custoza, e la flotta aveva la peggio a Lissa, i volontari, comandati da Garibaldi, si avanzano vittoriosi nel Trentino, finchè un ordine del Re ne arrestò la marcia. Fra quei soldati rossi vi erano tre cesenati, il Conti, il Salvatori ed il Valzania, che lasciarono la vita lassù, in Val di Ledro, in quel gran verde di monti, dove il piccolo lago si perde in una melanconia infinita e si ode soltanto il monotono mormorio delle cascate.

Altri tre prodi garibaldini cesenati caddero nell'infausta giornata di Mentana colpiti dalle armi francesi; il Lombardi, il Farneti e il Rossi. Ma anche questo sangue non fu speso invano!

Il Pecile d'Atene, scrisse il Giordani, fu pubblica scuola di civili virtù: questo con le sue immagini e con le sue stele marmoree è un ricordo, un incitamento, un monito ai figli di Cesena.

Onore ai grandi ed agli umili, ai capi ed ai gregarii: onore e riconoscenza a quanti con

l'esillo o col patibolo, con la parola e con la penna, con l'ingegno o con la spada, morti o vivi, lavorarono al grande edificio della patria e la resero

*una d'armi, di lingua d'altare,
di memorie, di sangue, di cor.*

Oggi, nel 50° anniversario della nazione costituita, le scuole di Cesena offrono questa corona votiva agli Eroi ed ai Martiri, ai quali devono la patria *assisa al banchetto dei popoli*. Questo non è soltanto un tributo di ammirazione e di riconoscenza ai prodi, che la riscattarono da un servaggio secolare e la riposero sull'antico Campidoglio, donde un tempo dettava leggi al mondo sottomesso; ma è un voto: è il voto di Orazio, che un coro di 27 fanciulli e 27 fanciulle intonò sul Palatino nelle grandi feste giubilari dell'Italia pacificata:

*Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas altisque et idem
Nascaris, possis nihil urbe Roma
Visere maius.*

Ma è anche un giuramento: è il solenne giuramento che gli Efebi ogni anno pronunziavano nel tempio di Aglauro in Atene: « Io non disonorerò le armi, che mi saranno affidate;... non lascerò a' miei figli la patria in una posizione più svantaggiata, ma al contrario più favorevole di quella, che io l'abbia ricevuta;... ubbidirò scrupolosamente a quelli che amministrano la giustizia;... ubbidirò alle leggi che sono in vigore, ed a tutte quelle che il popolo decreterà di comune consenso;... io combatterò sino alla morte per la patria che mi ha nutrito;... proteggerò la sicurezza delle produzioni che l'arricchiscono, le sue biade, le sue vigne, i suoi oliveti ». — Con questi sentimenti gli alunni e le alunne delle Scuole di Cesena ineggiano alla patria rinata e salutano i fulgori delle albe venture.

Lo scoprimento della corona, già appesa sulla lapide dei caduti nelle patrie battaglie, avvenne fra il maggior entusiasmo di tutti.

In quanti hanno assistito all'alta e simpatica cerimonia, rimarrà a lungo caro ricordo.

X

Con gentile pensiero, il Preside inviò al Senato ro Finali questo saluto:

« Insegnanti, Alunni Scuole Cesena, celebrando festa scolastica Cinquantenario Risorgimento Nazionale, esprimono V. E., vanto Cesena, onore Italia, vivo sentimento ammirazione, gratitudine ».

Ed ecco la risposta, inviata per lettera del 19:

Chiariss. Signor Professore,

L'animo mio ieri esultava vedendomi così benevolmente ricordato dagli insegnanti e dagli studenti nella commemorazione del cinquantenario dell'anno più glorioso della storia moderna d'Italia, I grandi fattori della redenzione e della unità nazionale sono tutti spariti: resto io con pochi a ricordarli, ben pago se i giovani riconoscono che lo ho adempiuto il mio dovere.

A Lei, ai suoi Colleghi, ai giovaletti, nei quali sono tante speranze, rendo grazie; e a loro mi unisco nel viva al Re ed alla Patria.

GASPARE FINALI.

GINO VENDEMINI

La parte repubblicana giustamente si vanta di lui, e, mentre noi ci compiacciamo che essa possa celebrare in lui un uomo degnissimo, non intendiamo in alcun modo contenderglielo.

Ma il caldo sentimento democratico e la generosità d'animo che sempre ispirarono il Vendemini, ma l'intenso amore di patria, rettamente armonizzato con quello della regione romagnola e del proprio

gentile paesello nativo, ma il culto della civiltà, degli studi, delle umane lettere sono virtù che non ammettono per fortuna divisione di parte, e fanno sì che quegli che ne era fornito appartenga all'intera collettività degl'intelligenti e dei buoni, i quali hanno diritto e dovere di tributargli onore nell'ora suprema, che è quella, per i degni, della suprema lode.

Gino Vendemini, agricoltore, soldato, giureconsulto, geniale coltivatore delle lettere e della poesia, è stato una stupenda armonia del bene e del buono, è stato, ai giorni nostri, una delle menti e dei cuori, di cui maggiormente la Romagna ha ragione di menar vanto.

Forte combattente per le sue idee, è stato, quando gli arrideva la validità del corpo, fortemente e lealmente combattuto; ma, da poi che un triste morbo l'ebbe per un novennio di dolore confinato nella sua casa, mantenendogli però sempre viva la facoltà del pensiero, s'era fatto intorno a lui come un contorno di mesto ed affettuoso rispetto, senza distinzione di partito.

In quel asilo di dolore, egli pensava, studiava, scriveva; da quel suo asilo mandava guizzi di luce, e, un giorno, dette alla nostra stupita ammirazione un bellissimo libro, dove un'erudizione non comune di storia e di memorie locali era quasi scherzosamente dissimulata nella forma di modesto note a pochi versi in vernacolo Savignanes.

Pochi libri recenti hanno per la nostra Romagna l'importanza di quello: ma l'Autore mostrava così poco d'accorgersene, che non volle farne una copiosa edizione da mettere in commercio; sicché alcuno dovette carpirlo (l'aneddoto è stato testè rievocato), e molti ne rimasero col desiderio.

Forse, frugando tra le carte dell'estinto, si potrebbero trovare appunti, note, che sarebbe opportuno non mandare dispersi.

Noi auguriamo che si possano dare alla stampa altre cose di lui, le quali saranno certo corrispondenti al suo ingegno felice, al suo animo buono.

CESENA

Festa Militare — Oggi, il 12 fantoria, qui di presidio, celebra il 52° anniversario della battaglia di S. Martino e Solferino, a cui esso partecipò riportando medaglia al valore. Questa sera alle ore 9, vi sarà trattenimento al Teatro Giardino.

In tale occasione, ci piace ricordare che alla battaglia di S. Martino presero parte vari cesenati, alcuni perdendovi gloriosamente la vita, come ha accennato il Preside del Liceo nelle parole su riferite; altri sono tuttora superstiti, e cioè Sacchetti Vincenzo, Carli Carlo, Bazzocchi Dario, Cecchini Ettore, Severi Andrea e Marcatelli Domenico.

Recita filodrammatica Domenica sera, ha avuto luogo, con la Commedia « Per la vita » una recita dei nostri filodrammatici, a beneficio della Società del Reduci.

Nella escuizione del lavoro — sulla cui scelta ci sarebbe da discutere — si distinsero la sig.a Morucci, e la sig.a Bianchini, e i sigg. Godoli e Bianchi.

Il teatro era affollatissimo, e i filodrammatici furono applauditi.

Si è prestata gentilmente la banda militare diretta dal M. Cesario, e assai festeggiata dal pubblico.

Al « Cuneo » — Alle punzecchiature personali potremmo opporre il silenzio, ma la questione del modo come la stampa abbia ad esercitare, nel pubblico interesse, il suo dovere, piuttosto che diritto, di sindacato, specialmente in fatto d'Esami scolastici, è degno d'essere presa in esame; e noi, mancandocene ora lo spazio, lo faremo oggettivamente quanto prima.

Cesena Cosenatico — Dal 26 corr. fino al 5 Settembre si avranno quattro corse automobilistiche d'andata e quattro di ritorno, cioè due mattutine e due pomeridiane, ogni giorno.

Scuola Normale — Il Consiglio Superiore per la pubblica Istruzione ha dato parere favorevole al pareggiamento della nostra Scuola Normale Femminile.

Cesenati che si fanno onore — Uno dei relatori al secondo Congresso degli Italiani all'estero, testè tenuto in Roma, è stato il nostro egregio concittadino e carissimo amico Dott. Filippo Suzzi, il quale ha brillantemente riferito sul tema 6 sezione 8, « dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria ».

Pavaglione — Bozzoli venduti dal 14 al 23 giugno Cg. 116.045; importo complessivo Lire 377.193,13; prezzo massimo 3.70, medio 3.25, minimo 2.

Tip. Biasini-Tonti - Avaducci Carlo - gerente

RINGRAZIAMENTO

La famiglia **Canducci** esprime pubblicamente i sensi della più viva riconoscenza all'Esimio Dott. G. BATTISTA BRIGANTI, per le cure assidue, amorose prestate, nella lunga e penosa malattia, al loro caro estinto

Silvio Canducci

Manda pure sentiti ringraziamenti a Guglielmo Foschi, che ha dimostrato sincero interessamento nella grande sventura — e a tutte quelle gentili persone che vollero col loro intervento o con delicato pensiero rendere l'ultimo tributo di affetto al caro estinto.

AVVISO

La Levatrice **Maria Cangini in Valdesi** abitante in questa Città, Via Natale Dellamore N. 6 (Frazione Mercati) regolarmente laureata dalla R. Università di Firenze, si prega prevenire chiunque abbia bisogno della sua opera, che ha già cominciato ad esercitare la sua professione, assicurando che eseguirà con ogni impegno, amor proprio, attitudine, e a modeste retribuzioni.

Fa poi presente, che ha prestato servizio in questo Ospedale per oltre 14 mesi, e per altri 12 presso il Brefotrofio, apprendendo tutte quelle nozioni di pratica ed altro, conseguendone lodi e considerazione, dai Signori Sanitari e Superiori Ringraziando fin d'ora quante vorranno onorarla de' suoi servigi, con distinta stima si professa

Dev.ma

Maria Cangini Valdesi

MODISTERIA

Giulia Mastri

VIA MAZZINI (Palazzo Urtollor)

Ultime Novità